

# MONTAGNE, GIACIMENTO DI STORIA E DI MEMORIE

Reperti materiali e documenti d'archivio ci accompagnano nella scoperta di una storia, non proprio minore, che affonda le sue radici nella montagna alpinisticamente vissuta

Certamente non si dice nulla di nuovo affermando che – oltre a rappresentare una delle meraviglie del creato – il mondo delle montagne sia anche scrigno e fonte inesauribile di documenti e testimonianze di millenni di storia e di memorie umane.

Chi non si è emozionato, ad esempio, leggendo i risultati delle ricerche di Paul Guichonnet, di Ludwig Pauli, di Werner Bätzing, all'apprendere che attraverso i passi alpini duemila anni fa si svolgeva un fiorente traffico commerciale, testimoniato da innumerevoli oggetti trovati nelle necropoli d'oltralpe; oppure riconoscendo sotto i propri scarponi, durante un'escur-

sione, il lastricato di una strada romana di valico, come capitò al sottoscritto salendo dal Devero verso la bocchetta d'Arbola? Per non parlare poi del forse più importante ritrovamento archeologico in zona alpina (era il 1991), cioè dei resti del cosiddetto "uomo del Similaun", con il suo misterioso e quasi intatto corredo e la sua non meno misteriosa identità, di cui ancora gli esperti discutono.

Le montagne sanno conservare meravigliosamente ciò che viene loro affidato, soprattutto quando il documento sia tratto dalla loro stessa sostanza: pietra, metallo, legno tenace come quello della quercia. Ho riflettuto su questo quando venni a sapere per la cortesia dell'autore del ritrovamento, che dal ghiacciaio di Predarossa, alle falde meridionali del Monte Disgrazia, era affiorato uno strano masso del peso di circa 60 chili. Esso porta incisa, da mani esperte su superficie levigata, una scritta incompleta che a prima vista può sembrare enigmatica. Il masso fu trasportato non senza fatica al vicino rifugio Ponti, dove tuttora si trova. Inserendo qualche ragionevole completamento, vi si può leggere: dal 10 al 28 agosto 1880.

In realtà, è una scritta che parla: il lasso di tempo indicato si adatta a quello impiegato nella costruzione di uno dei primi rifugi delle Alpi Retiche, la capanna sulla cresta di Cornarossa, promossa dalla Sezione Valtellinese del CAI, inaugurata proprio nel 1880 e sovrastante la zona del ritrovamento; e plausibilmente è opera degli stessi muratori/scalpellini che eressero il rifugio, ospitati come era d'uso in tende o baracche di legno sul posto per il periodo dei lavori. Situato in una zona di roccia fessurata e soggetta alle vicissitudini della sottostante vedretta, il manufatto dovette precipitare sulla medesima, frantumandosi in parte ma permettendo di interpretare la scritta. Mi sembra così di aver tolto il velo di mistero che avvolgeva il fatto (si veda *Lo Scarpone* di gennaio 2011).

Con l'immaginazione mi fu facile ricostruire, osservando la foto del masso, la

Libro dell'antico rifugio del Colle del Gigante (22 luglio 1898): gli ospiti hanno lasciato il loro biglietto da visita!





Priuli e Verlucca nella collana di documentazione del Museo Nazionale della Montagna di Torino: *Diari delle montagne – testimonianze di alpinismo\** a cura del giornalista e scrittore Paolo Brunati. Non si tratta, come sembrerebbe a prima vista dal titolo, di diari di alpinisti celebri (o anche meno celebri; trovatemi un alpinista degno di questo nome che non tenga in forma più o meno accurata un diario delle sue salite!); bensì di una scelta ragionata e forzatamente ridotta dell'enorme patrimonio di libri di rifugio e d'albergo e di libretti di guida, custoditi a migliaia nei depositi del Museo. Anche in questo caso, non si esce dal quadro generale in cui ci stiamo muovendo, cioè dal concetto di montagna quale giacimento di storia (e di storie), giacché il materiale esaminato da Brunati trae ragion d'essere dalla montagna, e viene dalla montagna e dalla sua gente.

Ogni frequentatore di rifugi alpini sa per esperienza come sia varia l'umanità che scarica la sua fantasia sulle pagine dei libri a disposizione dei visitatori; Brunati ha il merito di aver selezionato e minuziosamente catalogato e trascritto le scritte più divertenti, patetiche, poetiche e anche ... audaci, dalla fine dell'Ottocento fino agli anni '80 del Novecento. Si va dai poemi con centinaia di versi (frutto evidente del permanere del maltempo), alle sgrammaticature inneggianti al buon vino; e ci si ferma penserosi al veder riprodotto il foglio del libro del bivacco della Fourche con le firme dei protagonisti della tragica vicenda del Pilier Central del luglio 1961.

Altre emozioni sorgono scorrendo le riproduzioni di parecchie pagine di libretti di famose guide, fra cui Emilio Rey, Jean-Antoine Carrel, Antonio Castagneri, Ange Maquignaz... Val la pena di soffermarsi sulle pagine del libretto di Carrel vergate da Whymper, che elenca le vette raggiunte in Ecuador; in testa naturalmente il Chimborazo. E troviamo la firma di Achille Ratti, poi Papa Pio XI, sul libretto di Giuseppe Gadin... ci si trova davanti la storia dell'alpinismo allo stato puro, in presa diretta, verrebbe da dire "a botta calda".

Sempre in tema, altro filone di memorie da riscoprire sono le relazioni autografe o gli album fotografici di gite sociali relativi agli albori dell'associazionismo alpinistico italiano, cioè intorno al 1880, quando simili iniziative rivestivano un carattere

fra l'epico e il patriottico; esse culminarono con le storiche "escursioni popolari" guidate da Mario Tedeschi dal 1911 in poi. Documenti del genere, redatti con immediatezza e spontaneità, ci consentono di rivivere mentalità e atteggiamenti delle persone che andavano in montagna in comitiva a fine Ottocento, esperienza senz'altro a quei tempi sociologicamente d'avanguardia.

Ne ho avuto una prova quando fra le carte dell'archivio storico della Sezione CAI di Milano ho rinvenuto un grosso quaderno rilegato in cuoio dal titolo in caratteri dorati *Gli alpinisti milanesi nelle Alpi Apuane l'ottobre 1890* a firma del socio ing. Aristide Bruni. L'unità d'Italia era recente; le Apuane per i milanesi erano allora più o meno come i Carpazi oggi per noi. Ai milanesi si aggiunsero anche toscani e torinesi, che diedero il loro contributo di idee e di grafia alla relazione, che è in forma di diario; questo comprende 89 pagine accuratamente scritte o disegnate a mano. Ognuna di esse è una sorpresa; si alternano – nei quattro giorni dell'escursione – impressioni, poesie, schizzi di profili montuosi, rilievi a colori delle zone attraversate, testi dei brindisi fatti nelle soste, diagrammi altimetrici, foto di montagne e di mare, grafici e tracciati di itinerari... e naturalmente i menu dei pasti serviti nelle locande toccate durante l'escursione. L'obiettivo primo della gita era il Procinto (1177 m), ben noto ed erto roccione oggi percorso da vie d'arrampicata di IV e V grado e da una ferrata che risale al 1893. La vetta, per il maltempo e le difficoltà sottovalutate, fallì; ma il tono della relazione non è certo quello di una sconfitta, anzi... Da ogni pagina del libro – perché di un vero e proprio libro si tratta, ancorché in unica copia – emerge tanta spensieratezza e umorismo, nonostante le avversità atmosferiche (piovve quasi sempre), da evocare un'atmosfera da "belle époque" trasferita in montagna; del resto, quello era il periodo.

Lorenzo Revojera

Libro del rifugio Vittorio Emanuele II. Renato Chabod e Fernando De Rosa descrivono la loro nuova via sulla Becca di Monciar: 3 luglio 1927.

\*Vedasi la presentazione di Sergio Marchisio in *Giovane Montagna* 4/2011